



Charles Albert

**Al di sotto della mischia**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Al di sotto della mischia

AUTORE: Albert, Charles

TRADUTTORE: Di Belsito, Giacomo

CURATORE:

NOTE: in appendice una lettera aperta di H. G. Wells a Romain Rolland.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Al di sotto della mischia : Romain Rolland e i suoi discepoli / Charles Albert ; con una lettera di H. G. Wells ; unica versione autorizzata di Giacomo di Belsito. - Milano : Edizione del Popolo d'Italia, pref. 1916. - 55 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 febbraio 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS027090 STORIA / Militare / Prima Guerra Mondiale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

INTRODUZIONE.....	6
"L'articolo di Romain Rolland".....	18
Pensiero deprimente.....	24
Romain Rolland “in extenso”.....	32
APPENDICE.....	44
I lamenti d'un pacifista.....	45

*Charles Albert*

***Al di sotto  
della mischia***

ROMAIN ROLLAND  
e i suoi discepoli

*con una lettera di H. G. WELLS*

UNICA VERSIONE AUTORIZZATA  
di GIACOMO DI BELSITO

## INTRODUZIONE

Per aver osato – oh, con molti riguardi; troppi, forse! – levare una mano sacrilega su l'idolo dei pacifisti, fui, da alcuni di essi, largamente coperto d'ingiurie.

La migliore risposta – e la più degna – sarà quella di metter sotto gli occhi del pubblico i tre articoli nei quali ho commesso questo delitto.

I seguaci di Romain Rolland si sono scandalizzati del fatto che un furioso attacco reazionario, subito dallo scrittore, non sia bastato a renderlo sacro per noi. Se si dovesse adottare questa regola, si diventerebbe sacri a buon mercato. Ma la verità non ci guadagnerebbe.

L'aver dovuto respingere i rimproveri ingiusti e le insinuazioni perfide della destra significa, forse, che Rolland non abbia meritato un'altra serie di rimostranze che gli furono rivolte – e in piena buona fede, quelle! – da uomini della sinistra?

Appunto perchè gli venivano dalla sinistra, anzi dall'estrema sinistra, le critiche d'un Séailles, d'un Aulard, d'un P. H. Loyson, d'un Ruysen, quelle di Chr. Cornélissen e le mie, dovettero riuscirgli, io penso, più imbarazzanti. Come accusare di furore nazionalista, di odio partito preso o di passione reazionaria uomini che,

per tutta la loro vita, furono i fedeli servitori d'un ideale di giustizia, di fraternità, di progresso?

Romain Rolland s'accorge subito che, da questo lato, incontrerà qualche difficoltà e, senza por tempo in mezzo, ricorre alle soluzioni eroiche. Senza la minima esitazione, l'autore di *Jean Christophe* stabilisce – una volta per tutte – che, appena affisso il cartello di mobilitazione, una ventata di follia sanguinaria ha spazzato da questo paese ogni idea ed ogni convinzione. Dall'estrema destra all'estrema sinistra non più un'anima a posto, non un solo cervello solido; niente altro che una ridda scapiagliata di Pelli Rosse in delirio. Dell'antica umanità più nulla. Niente! Solo Romain Rolland che, ritto su le rovine delle nostre coscienze, ci rimprovera la nostra definitiva caduta nell'isterismo dell'assassinio. Ed eccoci, tutti – vogliamo o no – diventati tigri ebbre di sangue. Ah! Non si parli più a Romain Rolland di democratici, nè di rivoluzionari! Esistono più, costoro? No. I poveri diavoli, nella loro demenza, si sono distrutti colle loro stesse mani.

Credete ch'io scherzi? Allora ascoltate.

Raccogliendo munizioni, fornendo argomenti ad uno dei suoi difensori, Rolland scrive:

*«Questa guerra, che ha rimesso ogni cosa in discussione, ha pure sconvolto tutti i valori morali. Tra le più tristi scoperte che essa mi ha fatto fare, c'è questa: che gli spiriti nutriti delle tradizioni della Grande Rivoluzione sono, oggi, i peggiori nemici della libertà. La li-*

*bertà! Han sempre il suo nome su le labbra, ma è quello d'un idolo del quale essi sono i clericali fanatici...*

*«Oggi l'ideale umano è salito. I rivoluzionari, che non han cambiato di posto, son rimasti indietro, e sono, così, senza accorgersene, dei reazionari. La parola dell'avvenire dev'essere tolleranza, umana fraternità, al di sopra delle dottrine e delle fedi differenti. Che ogni paese, che tutti gli uomini siano liberi di pensare quello che vogliono! Ma che si diano la mano, riconoscendosi questo diritto. Chi crede di servire la libertà volendo imporla agli altri, è un clericale a rovescio e un nemico della libertà<sup>1</sup>.»*

Disgraziatamente il mondo non si lascia ancora guidare al suono di questo flauto. E, non certo succhiando simili giuggiole, guadagneremo forze per il difficile dovere umano. Si possono sempre ammannire ricette per intingoli inzuccherati, emettere voti sdilinquiti.

Romain Rolland è maestro nel genere e molte bravissime persone, ascoltandolo, vanno in estasi. Ma poi?

Noi non saremmo dunque più rivoluzionari, non più in contatto con *«l'ideale che è salito»* sol perchè, fedeli ad una sacra tradizione, continuiamo a guardare, senza debolezza, la necessità d'imporre con la forza, se ve n'è bisogno, nel seno di ogni singola nazione come nella società delle nazioni, la legge della libertà. E che cosa altro rimane da fare quando ci si trova di fronte a classi

---

<sup>1</sup> Citato da H. Guilbeaux *Pour R. Rolland*: Ginevra 1916, pag. 54 e 55.



sociali e gruppi etnici che, arrogandosi la libertà, la rifiutano agli altri?

Bellissima, la tolleranza! Ma che non debba essere io il solo ad usarla! Deliziosa, la fraternità! Ma che «mio fratello» non la invochi a suo esclusivo profitto!

Ed eccoci diventati «*i peggiori nemici della libertà*» sol perchè rifiutiamo di respingere uno dei mezzi da essa usati nel passato e dei quali, forse, avrà bisogno ancora nell'avvenire! Eccoci dei «*clericali a rovescio*», perchè ai richiami della realtà, anche i più tragici, alle requisizioni della vita, anche le più pesanti, siamo risoluti a rispondere!

Romain Rolland, quantunque se lo conceda con un'ingenua sollecitudine, non ha il monopolio dei sentimenti generosi. Il nostro voto più caro è appunto che i servitori del progresso la smettano presto con l'uso della violenza; ma può anche accadere che si sia obbligati, per molto tempo ancora, a chiedere alla forza la garanzia del diritto. E noi speriamo che, di fronte a questo compito, non meno che di fronte a ciascun altro, i nostri figli ed i nostri nipoti non indietreggeranno mai.

È questo il secondo voto dei «clericali della libertà».

\*\*\*

Non ci stupisce più il fatto che Romain Rolland, nutrendo in materia di filosofia sociale concezioni così profonde, abbia preso di fronte alla guerra la posizione che tutti conoscono.

Quando la Germania imperiale e militarista alzò su l'Europa il segnale del sangue, sebbene la cosa non fosse completamente impreveduta, noi tutti conoscemmo un'ora di stupore.

Romain Rolland è ancora a quella fase.

Ma vivere nello spavento, macerare nel dolore è un lusso che non tutti si possono permettere. E, quando urge il lavoro, v'è ben altro da fare che mettere in bello stile la «follia degli uomini».

Date le circostanze della conflagrazione gigantesca, apparve subito, infatti, che da quello stesso conflitto – ad onta dei suoi delitti, delle sue crudeltà, delle sue vergogne – immense speranze si levassero nel mondo e che tutto un rinnovamento si preparasse. Non bisognava forse, prima di ogni altro, difendere la promessa di un raccolto sì prezioso contro i semi cattivi che altri avrebbero voluto gettare nel solco insanguinato? Non bisognava, forse, proteggere, prima di tutto, l'avvenire? E come lo avremmo potuto se avessimo fatto opposizione alla guerra?

Con la nostra entrata in questa lotta, noi potevamo accentuare il carattere di liberazione che già ad essa dava la forza delle cose. Avremmo dovuto esitare? Limitandoci ad una presenza fisica, non avremmo dovuto fare atto di presenza morale? Nel momento in cui su lo schermo della storia si disegnava questa formidabile domanda: «Il paese più reazionario<sup>2</sup> d'Europa continuerà a

---

<sup>2</sup> Certi paesi, come la Russia, possono sembrare più reaziona-

guidare la vita europea?» – i più interessati nella faccenda avrebbero dovuto ostentare di volgere altrove gli sguardi? Non era possibile, nè noi l'avremmo voluto!

Ciechi di fronte ai fatti, sordi davanti alla realtà, alcuni ritengono che noi ci siamo ingannati e che abbiamo tradito. Chiusi nel loro oratorio, essi snocciolano il rosario dei rimpianti inutili e delle lamentele vane. Romain Rolland prega con loro.

Quelli di Zimmerwald lo tengono, per ciò, in grande stima. E, dopo tutto, egli non è altro che uno zimmerwaldiano. Ma è uno zimmerwaldiano d'una specie particolarissima. Al dottrinarismo non comprensivo d'un Merrheim e, d'un Bourderon – il quale è, almeno, tutto d'un pezzo – l'autore di *Jean Christophe* aggiunge l'elasticità del letterato.

Con noi e come noi, egli grida volentieri: – Avanti per la Libertà! per il Diritto! per la Civiltà!

Poi, volgendosi, a mezza voce, ma ancora abbastanza forte perchè tutti possano udirlo, aggiunge: «Poveri pazzi sublimi che marciate verso un'immaginaria liberazione, mentre in realtà è la civiltà che sparisce, è l'Europa che muore!»

Alcune delle pagine che seguono furono scritte per mettere in evidenza questa formidabile contraddizione. Non vi insisterò, dunque, qui. Si rimproverano a Rol-

---

ri. Ma in nessun altro v'è tanta differenza tra la prosperità materiale e le aspirazioni politiche, in nessun'altro così grandi forze economiche al servizio d'un regime così opprimente; in nessun altro tanta docilità sotto l'oppressione.

land le sue opinioni su la guerra, ma bisognerebbe piuttosto rimproverargli di non averne. Perchè averle tutte ed usarle a turno, a seconda dei bisogni del momento, vuol dire non averne affatto.

Ed ecco chi è colui che si presenta a noi come un direttore di coscienza!

Si è domandato, ho chiesto io stesso, a Romain Rolland se egli si rendesse conto – sì o no – dell'effetto che poteva produrre quella mollezza di pensiero in anime affrante e cervelli sconvolti.

Rolland non risponde.

\*\*\*

Ma i suoi discepoli ci ingiuriano.

E di essi bisogna ora ch'io dica qualche cosa, perchè, in verità, abusano.

Pace agli uomini di buona volontà i quali, nel candore delle loro anime onorano, in Romain Rolland, la fedeltà a principii cui noi avremmo trasgredito, secondo loro, mentre vogliamo, invece, fortificarli e rischiararli alla luce dei fatti. Costoro si accorgeranno un giorno del loro inganno. E torneranno a noi.

Non me la piglio affatto con essi; ma con il piccolo gruppo di scrittori che, fin dal principio dell'incidente, si costituì intorno all'autore di *Jean Christophe*, in agenzia di *réclame* e sindacato d'adulazione – *guardia del corpo*, secondo l'espressione di uno di loro.

So bene che è un fatto abituale negli «ambienti letterari» ma mi pare che, nel momento che attraversiamo, sarebbe stato conveniente un po' più di pudore. Difficilmente si riscontrerebbe, nella letteratura che si riferisce agli uomini di genio riconosciuto a traverso i secoli, una sequela di lodi che si avvicinino a quelle tributate a Romain Rolland dalla schiera dei suoi discepoli.

Eccone, per curiosità, alcune, raccolte nella pubblicazione: *Pour Romain Rolland*:

*...Egli apparve il rovelto ardente...*

*...Quest'uomo impareggiabile, al quale si doveva, prima della guerra, la più bella sinfonia moderna, la bibbia della gioventù d'Europa...*

E poi:

*...Simile alla più alta montagna, il suo nome rimarrà al di sopra delle nuvole...*

E ancora:

*...Romain Rolland ha salvato l'onore della Francia e quello dell'Europa. Egli è stato il nostro Goethe...*

E, infine:

*...Egli ha fatto udire la sola parola di verità, d'umanità e di giustizia suscettibile di domare le passioni e pacificare gli spiriti...*

E inoltre ci si fa sapere che nessuno di noi possiede «la milionesima parte della *curiosità intellettuale* del grande scrittore». Infine, tra le nostre migliori opere letterarie, *Jean Christophe* sarebbe la sola della quale sia oggi sopportabile la lettura.

Io non so se Romain Rolland pensi, in cuor suo, che tutto ciò gli sia dovuto. Ad ogni modo non pare che egli faccia gran che per moderare l'ardore di questo misticismo laudativo. Nulla! Neppure il più piccolo pizzico di cenere su la brace dei turiboli!

Ed i suoi discepoli non si contentano di assestargli sul cranio i colpi dei loro pericolosi omaggi. Per un eccesso di zelo, essi arrivano perfino a snaturare la sua dottrina, cosa che fu sempre, è vero, l'occupazione di tutti i discepoli.

Parlando in *Al di sopra della mischia* del fallimento dell'Internazionale, il maestro s'era limitato a metter daccanto cattolici e socialisti per far loro una buona lavata di capo. Ed era già abbastanza, trattandosi d'un democratico. Ma i discepoli han ritenuto che ciò non bastasse e la *guardia del corpo* Guilbeaux, nel commentare il brano, aggiunge:

*In quanto ai cattolici, bisogna riconoscere che l'Internazionale nera ha espletato il suo compito meglio di quella rossa. Il papa, un po' in ritardo forse, ha pronunciato forti, coraggiose e cattoliche parole<sup>3</sup>.*

Un altro giannizzero – e portastrascico – il signor Giorgio Pioch, viene, a sua volta, a far genuflessione:

*Benedetto XV – egli scrive –<sup>4</sup> ha molte volte parlato per il mondo intero; e se non ha fatto – cosa che gli era impossibile – la prova che il Vaticano ha più interesse*

---

<sup>3</sup> *Pour Romain Rolland*, pag. 13.

<sup>4</sup> *Le Journal du Peuple*, 8 marzo 1915.

*nella vittoria degli Alleati e specialmente della Francia che in quella degli Imperi centrali, ha saputo per lo meno, mostrarci che la sua neutralità è la manifestazione più decente nella quale si possa confessare il suo cristianesimo. Soprattutto egli si è guardato bene dall'aderire alla guerra e così ha dato agli uomini saggi di ogni paese la sola lezione conforme al suo sacerdozio e non è decaduto dal posto al quale lo elevarono la sua missione e la speranza, che in lui ripongono i pacifici, i soli che «saran chiamati figli di Dio».*

*Nel delirio che s'è impadronito di tanti uomini profondamente dotati e istruiti per non sragionare, questa posizione presa «al di sopra della mischia» va considerata con qualche deferenza<sup>5</sup>.*

Ma come!

Per pescare nelle «forti parole» del papa non vi son più, io credo, in tutta Europa che i seguaci di Rolland. Padrone lui di lasciare che essi si coprano di un ridicolo che lo scuote, ma, almeno, insegni loro le regole di una elementare probità!

Si vuole – è noto – che Rolland sia stato perseguitato, *odiosamente e vergognosamente perseguitato*. Ora, in genere e in ispecie, la persecuzione di Rolland si riduce a questo:

---

<sup>5</sup> Dopo aver terminato l'elogio di Sua Santità, G. Pioch, nello stesso articolo, passa a quello di Liebnecht. Povero Liebnecht! Aver rischiato la prigione e la morte, aver, da solo, cercato di insorgere e vedersi accoppiato a Benedetto XV!

1.° Aver conosciuto gli attacchi ai quali si espone chiunque pubblici qualche cosa.

2.° Aver lasciato – come tutti noi e molto meno di alcuni tra noi – qualche sua frase sotto le forbici della censura.

Era troppo poco per una corona di spine e la fantasia dei discepoli dovette provvedervi. Narrando la storia di un opuscolo nel quale un ammiratore socialista del Rolland pubblicò due suoi articoli, la *guardia del corpo* Guilbeaux insinua senza scomporsi:

*...Ecco che, come per caso, questo coraggioso araldo delle idee umanitarie viene mobilitato e messo nell'impossibilità di diffondere il suo opuscolo...*

Se l'editore dell'opuscolo fu chiamato sotto le armi soltanto allo scopo di far cadere il suo progetto, la cosa è grave, infatti, e la persecuzione si delinea. Ma occorrerebbe almeno un lievissimo indizio della probabilità d'una sì nera macchinazione, bisognerebbe stabilire un principio di prova.

I discepoli di Rolland non si preoccupano di tali inezie!

Uno di essi non m'accusò, forse, di aver falsificato ai danni del suo maestro, i testi?<sup>6</sup>. Non avevo – bisogna dirlo – falsificato nulla; ma due versioni accettate dello stesso documento – due versioni equivalenti – circola-

---

6 *Pour Romain Rolland*, pag. 23.



vano per la stampa. Ne avevo presa una a caso e sarebbe stato facilissimo assicurarsene<sup>7</sup>.

Ah, i discepoli! I discepoli!

Voltatevi un po', Romain Rolland; guardate coloro che vi seguono. Vedete a che cosa associano il nome vostro! La causa vostra è dunque, tanto cattiva che bisogna sostenerla con simili mezzi?

20 *marzo* 1916.

CH. A.

---

<sup>7</sup> *Les Hommes du Jour*, del 15 ottobre 1915.

## "L'articolo di Romain Rolland"<sup>8</sup>

22 novembre 1914.

Abbiamo riprodotto l'articolo di Romain Rolland. Il nostro collega Desbois ha reso giustizia a questa pagina generosa; ha scompigliato le chiacchiere e le ingiurie accumulate intorno ad essa da una stampa selvaggia.

Bisogna aver coraggio per scrivere, nei giorni in cui viviamo, ciò che ha scritto Romain Rolland. Un bel coraggio civile. E si preparano tempi nei quali passata l'ora del coraggio militare – avremo grande bisogno di coraggio civile.

---

8 Questo primo articolo apparve nella *Bataille Syndicaliste* con il seguente *cappello*:

«Queste righe sono scritte da parecchi giorni. Avevo deciso di non farle pubblicare. Non volevo interrompere con discussioni il bel grido di dolore e di ribellione che la *Bataille Syndicaliste* ha riprodotto. Ma ho parlato, dopo, con molti compagni, dell'articolo di Rolland ed ho notato che essi non erano stati soltanto impressionati, come fui io stesso, dal nobile impeto di quella pagina. Li ho trovati conquisi da un modo di interpretare la guerra che a me sembra in parte falso. Pubblico, perciò, il mio articolo; ma non voglio farlo senza assicurare Romain Rolland della mia fraterna simpatia. Che egli non veda in questo scritto una critica, bensì una collaborazione per la ricerca della verità.»

Tuttavia non m'associa senza restrizioni a questo articolo nel quale vedo troppo il lamento, ma un sincerissimo e pungentissimo lamento, non scevro di errori.

Mi si perdoni se lo dico così crudamente. Ma l'ora è aspra e desolata. Quando migliaia di uomini muoiono ogni giorno d'una morte atroce, non dobbiamo risparmiarci ciò che crediamo sia la verità. Cerchiamo, prima di tutto, di veder giusto e parlare chiaro.

Non è vero che in questa guerra si trovino da un lato, *ugualmente colpevoli*, i governi e gli imperi e dall'altro, *ugualmente schiavi e sottomessi*, i popoli.

Come l'imperialismo prussiano, lo *zarismo divorante* era un pericolo. Certamente. Ma era il pericolo di domani. Era ancora troppo debole per osar molto, *oltre le proprie frontiere*, contro il suo diritto nazionale.

Spoglia impotente, la *tortuosa Austria*, neppure avrebbe fatto il male se la sua sorella imperiale non la avesse raddrizzata e rimessa in gamba.

La Germania sola era pronta. Pronta moralmente e materialmente. Ah, quella sì che era al punto giusto, *in forma* – casco, stivali, speroni – per l'infernale avventura! E la cosa più odiosa, forse, nel delitto del bandito di Potsdam è di essersi trincerato dietro l'Austria, mentre, in realtà questa, vassalla e docile, marciava al suo seguito.

Una domanda, dunque, domina tutto, e da grande altezza: «Bisognava lasciar passare l'imperialismo teutonico in marcia verso il proprio sogno?»

No, certo!

Quelli che cadono per impedire il realizzarsi di un tal sogno, non muoiono, dunque, della stessa morte di coloro i quali si son fatti, coscienti o incoscienti, gli strumenti di esso.

Così pensano, ora, milioni d'uomini. E pensano giustamente. Certo occorre coraggio per dire la verità contro la folla; ma ne occorre pure per dirla con la folla, quando questa ha ragione. Se la voce del popolo non è sempre quella di dio, può esserla qualche volta.

Romain Rolland accusa il socialismo d'aver fatto fallimento. Accusa troppo grave perchè non sia precisata.

Non negli otto giorni di trattative diplomatiche che precedettero il segnale del massacro – io credo – si poteva pensare ad evitarlo. Non si arresta la guerra europea in otto giorni, nè in otto mesi, nè in otto anni. Più lontano bisogna cercare i nostri errori. Indietro: negli ultimi venti o trent'anni.

È certissimo che tutto ciò che si sarebbe potuto fare non è stato fatto. Non avevamo il socialismo che si sarebbe dovuto avere – (e io intendo per socialismo l'insieme degli aggruppamenti di difesa proletaria) – per imporsi ai padroni del mondo.

Soltanto; di chi la colpa?

Voi sapete bene, Romain Rolland, che dall'epoca della vecchia polemica di Bakounine e di Marx, il socialismo è diviso in due.

Sapete bene che i Latini volevano un socialismo d'audacia, di fierezza, di vita ardente, di rinnovamento morale, un socialismo di coscienza e di libertà, insomma; e

che i Tedeschi ci opposero – con ogni loro forza – un socialismo di pedante dottrina, di burocrazia e di docilità.

E sapete ancora che tutti coloro i quali, tra noi, appesantivano, trattenevano il socialismo, prendevano il punto d'appoggio e l'incoraggiamento in Germania.

Certo, per la pace della nostra coscienza, sarebbe stato necessario passar oltre, tentare tutto per indurre il socialismo tedesco a riconoscere i propri errori. Io son di quelli i quali credono che il socialismo latino si sarebbe dovuto spingere, per protesta, fino alla rottura dell'Internazionale.

È dubbio, tuttavia, che ciò avrebbe ottenuto uno scopo. Il socialismo tedesco era troppo infatuato della superiorità dei suoi metodi. E il centro della sua azione, soprattutto, era troppo fatto per confermarlo nelle sue direttive.

Romain Rolland ci rimprovera di non aver saputo morire per la nostra causa e di aver voluto, invece, morire, con slancio, per quella degli altri.

Di socialisti rivoluzionari, pronti a soffrire ed a morire per la loro causa non v'è mai stata penuria in Europa, io credo. Ve n'è stato qualcuno perfino in Germania.

E se essi avevano finito – è vero – per stancarsi e quasi per perdere coraggio, era stato solo perchè, da anni, trovavano su la strada eroica un ostacolo: la Germania, la Germania antidemocratica, la Germania antirivoluzionaria.

E se da qualche tempo tutti gli appelli all'ideale si elevavano nel silenzio, non era, forse, perchè tutto il mondo sentiva pesare su l'Europa la minaccia tedesca?

Che si poteva fare?

«Non esiste la fatalità» – dice Romain Rolland.

Sì, certe volte, la fatalità esiste.

Sì, capita qualche volta che la necessità delle cose pesi tanto su la volontà degli uomini che questa possa appena muoversi.

Fatalità, quella formazione storica della Germania che la abbandonava ancora, senza difesa, al suo militarismo, quando le altre Nazioni cominciavano a svincolarsi dalla spaventosa stretta. Fatalità, quel prodigioso aumento di potenzialità economica che rendeva ogni borghese tedesco schiavo del suo libro di conti e della fine del mese, che faceva di ciascun operaio tedesco il beneficiario egoista del suo utile di cooperazione o della sua cassa sindacale. Fatalità, quell'insieme di fenomeni sociali il quale aveva finito per stabilire in quel paese il più pesante materialismo di costumi e di sentimenti che mai popolo abbia, forse, conosciuto.

Romain Rolland, infine, avvicina il fallimento socialista a quello cristiano. Il ravvicinamento mi pare ingiurioso.

Il cristianesimo *nulla ha fatto* per impedire la guerra perchè è una vecchia forza stanca, corrosa, decaduta dalla sua potenza antica. Se il socialismo, a sua volta, non ha potuto fare abbastanza, è perchè esso è, al contrario, una forza ancora troppo giovane; ma, appunto

perciò, riboccante di speranza. Ed è anche perchè nella prova terribile che gli si parava davanti, esso dovette senza esitare, ad onta delle sue ripugnanze, allearsi alle vecchie forze nazionali per difendere il suo ideale, fino all'apparente dimenticanza di esso.

È colpa nostra, dopo tutto, se il pensiero umano si spinge tanto oltre la realtà che a volte occorre tornare indietro per consolidare, ridiscendere alle fondamenta e lavorare nel sottosuolo? Maledetta fatica, è vero, fatica sporca, fatica da cani! Si lavora nell'umidità delle cantine, tra il volo dei pipistrelli. E vi son sempre, qua e là, vecchie condutture piene di luridi residui che il badile urta e che si spezzano.

Brutta fatica, maledetta fatica! Tuttavia bisogna farla. Un buon operaio non la rifiuta mai, perchè sa che essa è necessaria per continuare a costruire. Coraggio, dunque, speranza e fiducia: ecco, prima di tutto, le parole che occorre dire.

Bisogna lavorare nelle fondamenta.

La casa, oramai, sarà più solida. Presto si potrà risalire sul tetto. E sentiremo ancora, nella luce del sole, risonare i colpi di martello.

## Pensiero deprimente

31 agosto 1915.

V'è un *caso* Romain Rolland. E, nei nostri ambienti, si è divisi intorno ad esso.

Io sono stato già rimproverato, vale a dire insultato in nome di Romain Rolland. Mi si è detto con gli occhi iniettati di sangue:

— Perché non la pensate come Romain Rolland?

— Semplicemente, compagno, perchè io penso che Rolland pensi male.

Ho già difeso, qui, Romain Rolland contro i disonesti e stupidi attacchi di certa stampa. E gli ho detto, poi, con tutta cordialità, perchè la sua posizione «al disopra della mischia» mi sembri insostenibile.

E, pur protestando di nuovo contro quelli che snaturano e troncano il suo pensiero e vorrebbero, tra l'altro, farlo passare per un difensore della Germania, io voglio dire oggi perchè il punto di vista di Romain Rolland mi sembri, man mano che egli lo espone, più falso, più infelice, più inumano anche, cioè, più lontano dalla realtà e dalla vita,

Ma, prima, fissiamo un punto.



In una lettera a Georges Pioch<sup>9</sup>, Romain Rolland protesta – e in ciò siamo d'accordo con lui – contro la censura. Egli scrive:

*Interrompo provvisoriamente i miei articoli perchè nessun giornale francese può riprodurli integralmente. Solo i miei avversari hanno il permesso di pubblicare ciò che vogliono: i miei amici non l'hanno. Così il mio pensiero non può giungere al pubblico francese che mutilato, deformato. Rinunzio ad una lotta disuguale, in cui mi vengono spezzate le armi, fornendole ai miei avversari.*

Non è – notiamolo – perfettamente esatto. I brani soppressi arbitrariamente e stupidamente dalla censura nell'opuscolo *Au dessus de la mêlée*, ai quali Romain Rolland fa qui allusione, erano stati pubblicati nell'*Humanité* del 26 ottobre e del 15 novembre 1914 e nell'*Union des Metaux*. È lo stesso editore del libro che lo nota a pag. 32.

E poi io non penso che uno scrittore possa trincerarsi dietro il fatto della censura per esimersi dal continuare la difesa della propria opinione. La censura taglia ogni giorno gli articoli di noi tutti. Essa li sopprime, spesso, completamente – cosa che non è ancora capitata a Romain Rolland –: è un fatto odioso e noi protestiamo. Ma non per questo cessiamo la nostra polemica con la reazione. Ricominciamo a dire il giorno dopo quello che non abbiamo potuto dire il giorno prima. Romain Rol-

---

<sup>9</sup> *Les Hommes du Jour*. N. del 21 agosto 1915.

land lo capisce così bene che soggiunge «Ciò che non ho voluto dire in un giornale straniero, lo dirò qui, in Francia, tra i miei». Alla buon'ora! E più presto farà, meglio sarà! Ma bisognerà bene che egli si batta ancora, come tutti noi, con la censura.

In tutti i casi non è perchè esiste la censura che noi possiamo astenerci dal discutere le idee di Romain Rolland, se le troviamo pericolose o false. E il fatto stesso che le discutiamo non è, forse, la prova che Romain Rolland – ad onta della censura – ha potuto, fortunatamente, pubblicarle?

Riassumendo ciò che altra volta ci aveva detto, Romain Rolland scrive, sempre in quella lettera a Georges Pioch:

*La mia fede è incrollabile. Sono convinto oggi, come un anno fa, che la guerra attuale è un suicidio europeo, un delitto contro la civiltà.*

Tali formule non hanno senso alcuno se non sono precisate. Romain Rolland vuol dire che l'Europa uscirà da questa guerra crudelmente mutilata nella sua ricchezza di uomini e di cose? Tutti lo sappiamo, ahimè! Ma la civiltà non è compromessa per il fatto che le sue opere sono colpite<sup>10</sup>.

---

10 V'è su questo punto, nello spirito di Rolland, la più grave confusione. Egli ci parla della civiltà come si sarebbe potuto fare nel tempo in cui i suoi segreti e le sue opere erano ancora disseminati su un piccolo numero di punti – città, abbazie, biblioteche – oasi miracolose in mezzo al deserto di ignoranza e di barbarie. Quei segreti e quelle opere sono, oggi, dovunque, ripetuti in mi-

È il principio, il motore intimo, è il mezzo di seguire la tradizione civilizzatrice che bisogna salvaguardare.

Ora, se ci mettiamo da questo punto di vista superiore, vediamo che la guerra attuale, salvando la libertà dei popoli così gravemente minacciata dalla Germania, salva il principio stesso della civiltà. Ecco quello che ammetterebbe Romain Rolland, sol che volesse analizzare a fondo e *meditare completamente* le due proposizioni da lui formulate. Se si ammette che l'Europa è costituita dalla coesistenza di Nazioni uguali in diritti, risulta che essa avrebbe compiuto il suo suicidio retrocedendo davanti alla guerra. Perchè retrocedere davanti alla guerra era lo stesso che retrocedere davanti alla Germania e voleva dire subire l'egemonia tedesca. Il delitto contro la civiltà lo ha commesso la Germania sola, o in tutti i casi, lo ha commesso principalmente essa, *la storia della quale, da un mezzo secolo, si riassume tutta nell'oblio, e nel disprezzo della libertà.*

Ma quello che, soprattutto, rimprovererò, oggi, a Romain Rolland è la sua lettera all'*Internationale Rundschau*. Confesso che mi ha stupito:

Rileggiamola:

---

lioni di esemplari, registrati in milioni di documenti. Non v'è nessun pericolo di vederli sparire per secoli, per opera di distruzione, come si verificò nel passato. Ciò che bisogna salvare è il principio d'una civiltà superiore, il mezzo di progredire ancora, cioè la libertà, perchè la libertà è l'anima stessa della scoperta. È l'ispiratrice dell'invenzione.

*Da un anno ho sacrificato la mia pace, i miei successi letterari, le mie amicizie per combattere la follia e l'odio.*

«Ho sacrificato la mia pace, i miei successi letterari, le mie amicizie...!» Ho letto bene?

La pace, i successi letterari, le amicizie di Romain Rolland! Ah! Come è piccino tutto ciò, com'è trascurabile, in mezzo alla grande tormenta! Se Romain Rolland attribuisce ancora la minima importanza a queste cose, non mi stupisco più che egli comprenda così male l'ora che viviamo. Se egli si meraviglia che, ad onta di tanti sacrifici, non lo si sia voluto ascoltare, vuol dire che ha male preso la misura dell'enorme dramma!

E che?! Centinaia di migliaia di uomini, i quali rappresentano – in un modo confuso, ma certo – bisogni profondi, idee e passioni essenziali sono scesi in campo: l'avvenire si misura col passato, le idee e le dottrine che si disputano il mondo regolano i loro conti a colpi di cannone; ciascuno presente che qualche cosa d'essenziale e d'enorme si va elaborando... E tutto dovrebbe calmarsi repentinamente per ascoltare il lamento di Romain Rolland, tutto dovrebbe tacere per ascoltare il gemito che parte – certo – da un cuore eccellente, ma che non può, *per il momento*, essere utile a nulla nè a nessuno!

Vanità puerile di scrittore!

E proseguiamo:

*Le ingiurie non mi arrestano. Ma la mancanza di comprensione mi stanca, mi disarmo... È troppo...*

Non si comprende? Ma che cosa non si comprende? Chi deve e chi può capire? Barrès o Bourget? Harden o Lasson? Pensavate, dunque, di convincere quelli?

Coloro che vogliono e possono comprendere hanno già compreso. Hanno capito in Germania, perchè è un tedesco l'autore del libro *J'accuse*. E un tedesco ancora spiegava in questi giorni ai lettori della *Bataille Syndicaliste* come non esistesse più dubbio per chiunque fosse onesto e intelligente, anche in Germania, sul fatto che l'Impero – nell'ora tragica delle decisioni irreparabili – aveva, solo, voluto e cercato la guerra. Ed ha capito pure quella importante minoranza di socialisti, la quale riconosce il suo errore e dichiara che la situazione del socialista francese non è simmetrica a quella del socialista tedesco.

Da noi, ugualmente, han capito tutti coloro che potevano capire. Hanno compreso che la Germania, sotto la duplice fatalità d'una formazione storica a predominio militare e d'un mostruoso sviluppo industriale, era a poco a poco scivolata, senza rendersene conto e senza poter reagire a tempo, fino al delitto innominabile. Hanno compreso che, stretta fra le grinfie d'acciaio del capitalismo imperialista, più duramente di qualunque altra nazione di Europa, essa aveva finito per divenire preda del mostro e per trascinare anche noi tra le sue fauci.

Sì, abbiamo compreso tutto ciò ed ecco perchè, pur volendo che la Germania sia vinta, perchè la disfatta soltanto la libererà, noi non insultiamo la Germania e continuiamo ad amare il «popolo tedesco».

Che bisogna dire di più a Romain Rolland? Che ci rimprovera egli? Credo che non lo sappia troppo bene lui stesso.

Si tratta soltanto di richiamare all'ordine il signor Alfredo Capus o il signor Alberto Guinon? In tal caso io penso che la cosa manchi d'interesse e sia una perdita di tempo.

Comunque sia, Romain Rolland, stanco di essere tanto incompreso, «*ritorna alla sua arte, solo asilo ancora inviolato*». Nessun asilo, e l'arte meno di tutti, è al sicuro dalla tormenta nella quale l'Umanità soffre e si dibatte, si riscatta e si rigenera. Ma non insistiamo.

Rifugiatosi nell'arte sua, Romain Rolland, attenderà che «*la follia del mondo sia passata*».

Ebbene! È probabile ch'io sia uno di quei poveri diavoli incapaci di elevarsi ad altezze superiori. Ma le due concezioni del *mondo folle* e del *mondo savio* non m'entrano in testa. Non c'è mondo folle e mondo savio. C'è il Mondo, semplicemente; il mondo eterno e sacro, nel quale la follia e la saggezza si mischiano in tutti i momenti senza che ci sia sempre possibile distinguerle; il mondo che va, a traverso la propria miseria, penosamente, al suo destino; il mondo che bisogna accettare e amare coraggiosamente così com'è, anche quando è pieno di lacrime, di sofferenze e di sangue; il mondo dal quale – accada che può – non ci è dato straniarci; il mondo che non bisogna abbandonare per non so quale tebaide dello spirito in cui – più, che altrove – lo spirito si dissolve e si perde.

No, no, ne son sicuro, e sarà la mia conclusione –: la filosofia di questa guerra, la filosofia veramente umana della quale avremo bisogno domani, per affrontare il compito che oggi si prepara per noi, non è in una imprecazione contro la follia, degli uomini. E non è neppure in una lamentela su la miseria umana.

## Romain Rolland “in extenso”

*13 febbraio 1916.*

«Anche quando la guerra è scatenata, è un delitto per gli spiriti eletti compromettervi la integrità del loro pensiero».

R. ROLLAND.

Mentre, con un po' d'enfasi, ci annunciava il suo ritiro in una torre d'avorio, l'autore di *Jean Christophe* s'indignava che si osasse giudicare il «suo pensiero», quando la censura non dette a questo pensiero l'autorizzazione di riprodursi *in extenso*. A tal proposito egli ci parlava di «mancanza di coraggio e anche di onestà».

Erano parole troppo grosse per una piccola avventura. Ma ecco che tutto s'accomoda.

Il testo integrale degli articoli di R. Rolland è stato pubblicato in volume. E noi potremo riparlarne senza farci accusare, da lui o da altri, di provocare un uomo al quale sono «state spezzate le armi».

Ho dunque comprato il piccolo libro nel quale l'editore Ollendorf ha riunito gli articoli di Romain Rolland ed ho riletto, con la massima attenzione, quegli articoli che conoscevo già in maggioranza. Vi ho trovato appelli ar-



denti alla carità, commoventi orazioni per ricordare agli uomini che vi sono altre virtù e altri coraggi all'infuori della guerra: vi ho udito il grido patetico, quantunque un po' declamatorio, d'un'anima ferita dalla inflessibile durezza dell'ora: vi ho gustato varie giuste idee su particolari e alcuni nobili sentimenti che son pure i nostri.

Ma tutto ciò non costituisce ancora un'opinione complessiva ragionevole sugli avvenimenti in corso. E, tuttavia, occorre che noi ci facciamo propria questa opinione se non vogliamo essere, nella tormenta terribile, come foglie in balia del vento. E questa opinione si cerca invano nel libro di Rolland.

\* \*

Rolland ci parla molto – e con eloquenza – degli obblighi del Pensiero, dei doveri dello Spirito. Basterebbe il parlarne?

Il pensiero non ha nulla da vedere con le improvvisazioni letterarie nè con le grazie dello stile.

Pensare un avvenimento formidabile come questa guerra, significa riunire in uno sguardo una moltitudine di fatti e classificarli. Vuol dire ancora vagliare per importanza queste serie, poi gerarchizzarle e organizzarle in un tutto unico. Lavoro esatto e preciso che non è possibile compiere bene senza un austero metodo.

Si è pensato, quando si è gettato su la carta, a caso, e senza preoccuparsi di vederle d'accordo tra loro, parecchie idee, fossero pure le più generose? No.

Se il pensiero non è mai certo d'aver eliminato l'errore, ogni pensiero autentico respinge, per lo meno, la contraddizione, come un segno dell'errore.

Il *pensiero* di Rolland si contraddice continuamente. Da un articolo all'altro, da una pagina all'altra, da un paragrafo all'altro esso ci dice bianco e poi ci dice nero.

Al di sopra della mischia! – proclama l'autore di *Jean Christophe*. Ma la vera mischia è quella delle idee che si battono in fondo al suo cervello.

So che è facile contrapporre qualcuno a sè stesso e non saprei rimproverare all'autore di *Al di sopra della mischia* difetti di logica che riguardassero solo alcuni particolari. Si tratta, invece, dell'essenziale. La discordia abita proprio nel cuore di quel pensiero:

*Voi tutti, o giovani di tutte le Nazioni che un comune ideale mette tragicamente in conflitto, giovani fratelli nemici – Slavi che correte in aiuto della vostra razza, Inglesi che combattete per l'onore ed il diritto... Tedeschi che lottate per difendere il pensiero e la città di Kant contro il torrente di cavalieri cosacchi e voi, soprattutto, miei giovani compagni francesi.... voi, nei quali rifiorisce la stirpe degli eroi della Rivoluzione...*

Ecco, certamente, una frase che suona bene.

Ma che cosa significa? Come mai i Russi – Cosacchi o altri – accorrendo in soccorso della Serbia oppressa, attentano al *pensiero di Kant*, difensore della libertà dei popoli e teorico del diritto? E come mai i Tedeschi difendono questo pensiero, opprimendo il piccolo popolo serbo? Come mai, d'altro canto, quegli Inglesi che

«combattono per l'onore e per il diritto», questi Francesi nei quali «rifiorisce la stirpe degli eroi della Rivoluzione» possono, anch'essi d'accordo con i Cosacchi, attaccare il pensiero di Kant?

Ma non avete capito, dunque? Si tratta di quello che ciascun popolo, più o meno ingannato dai propri governanti, pensa di sè stesso. Rolland ci dirà subito chi ha torto e chi ha ragione.

Forse! Cerchiamo bene: può darsi che ci siamo:

*La vostra abnegazione, il vostro coraggio, la vostra assoluta fede nella causa sacra, la certezza incrollabile che, difendendo il vostro suolo invaso, voi difendete le libertà del mondo, mi rendono certo della vostra vittoria, giovani eserciti della Marna e della Mosa il cui nome è inciso ormai nella Storia accanto a quelli dei nostri antenati della Grande Repubblica. Ma, anche se la sventura avesse voluto la vostra disfatta e quella della Francia, una simile morte sarebbe stata la più bella che una razza possa sognare... Vincitori o vinti, vivi o morti, siate felici! Come m'ha detto uno di voi, «abbracciandomi strettamente su la terribile soglia»:*

*— È bello battersi con le mani pure ed il cuore innocente e fare, con la propria vita, la giustizia divina.*

Basta, questo?

Pazienza e voltiamo la pagina:

*Il lato che più colpisce di questa mostruosa epopea, il fatto senza precedenti è, in ciascuna delle nazioni beligeranti, l'unanimità della guerra... A questa epidemia, non uno ha resistito. Non un pensiero libero che sia riu-*

*scito a tenersi fuori dagli attacchi del flagello... Nella società eletta di ciascun paese, non uno che non proclami e non sia convinto che la causa del suo popolo è quella di Dio, quella della libertà e del progresso umano. Ed anch'io lo proclamo...*

«Ed anch'io lo proclamo....» Cioè, pretendo come gli altri di difendere la causa della libertà e del progresso. Ma non ne ho, dopo tutto, maggior diritto degli altri.

Come mai questo brano s'accorda con quello che precede? Come s'accorda con gli altri dieci brani degli articoli di Rolland nei quali egli *afferma* di nuovo che la Francia, difendendosi, difende le libertà del mondo e continua l'opera della Rivoluzione? Non lo sapremo mai.

Romain Rolland scrive altrove: (lettera a Georges Pioch)<sup>11</sup>.

*La mia fede è incrollabile. Sono convinto oggi, come or è un anno, che la guerra attuale è un suicidio europeo, un delitto contro la civiltà...*

---

11 Non ho trovato questa lettera nell'edizione Ollendorf. Nè vi ho trovata la lettera a Renaitour (*Bonnet Rouge* del 10 ottobre) nè la lettera a l'*Internationale Rundschau*. Mi dispiace. Perchè questi tre documenti mi sembrano indispensabili alla comprensione del caso Rolland. R. Rolland scrive nella sua *Introduction*: «Un Francese non giudica l'avversario senza ascoltarlo». D'accordo. Ma io aggiungo «Un Francese, dopo aver chiamato il pubblico a giudicare il suo processo, non ritira dall'incartamento tre documenti essenziali».

Se l'Europa è in pericolo di morte, bisogna subito deporre le armi. E bisogna avere il coraggio di dirlo. Qualunque pace sarà preferibile alla guerra. Ma perchè dire, allora, a quelli che combattono che le loro *mani son pure*, il loro cuore *innocente* e che essi fanno *con la loro vita la giustizia divina*?

E che cosa significano le parole: «un delitto contro la civiltà?»

Poichè era già visibile prima della guerra, poichè è stato arciprovato dalla guerra che la Germania, tutta la Germania, i suoi uomini di stato, i suoi militari, i suoi industriali, i suoi intellettuali e perfino i suoi dirigenti socialisti tendevano ogni giorno di più alle soluzioni di violenza e di conquista; poichè la Germania ci ha costretti a regolare con la forza la questione tedesca – (lo riconoscete anche voi stesso!) – e poichè infine noi difendiamo oggi contro la Germania il diritto di proseguire a modo nostro la nostra opera civilizzatrice, a che pro' venite a parlarci – a noi Francesi – di delitti contro la civiltà? Parlatene alla Germania soltanto!

Nello stato attuale delle cose, d'altra parte, quale sarebbe il *suicidio europeo*? Non lo vedo con precisione. Prima di uccidersi bisogna esistere. Ora, se esiste un'Europa *unità geografica*, non c'è ancora l'Europa *personalità sociale*. L'Europa, come tale, sarà creata, molto probabilmente da questa guerra, Romain Rolland, a sua volta lo riconosce. Alla pag. 53, egli scrive, infatti:

*Non ho inquietudine alcuna per l'unità futura della società europea. Essa si realizzerà. La guerra d'oggi è il suo battesimo di sangue.*

Il battesimo dell'Europa, e il suo suicidio non sono – se ne converrà – precisamente la stessa cosa. E, tuttavia, bisogna scegliere tra questi due fatti contrari.

Vuol forse dire, Rolland, che ognuna delle grandi Nazioni d'Europa uscirà dalla lotta impoverita d'uomini e di cose? In verità non avevamo bisogno di lui per fare una simile scoperta. Ma la questione non è in ciò, bensì nel sapere se i popoli non debbano affrontare senza vani lamenti anche la rovina materiale, quando questa li preservi dalla rovina morale che per essi sarebbe stata l'egemonia tedesca.

La stessa leggerezza di pensiero, la stessa incuria di esattezza, gli stessi equivoci si trovano nei punti in cui si parla del socialismo.

Quantunque non ne abbia, forse, troppo il diritto, perchè non si è mai curato di aggiungere il suo sforzo a quello socialista, R. Rolland assume l'atteggiamento d'un giudice severo. Egli indica con disprezzo questi uomini «che non hanno il coraggio di morire per la loro fede,» ma che muoiono «per la fede altrui». In una altera apostrofe egli chiede conto ai «tribuni socialisti» di «tante ricchezze» di «tanti tesori d'eroismo» di tutta una gioventù sacrificata invano.

Sia! Ma, ecco l'anniversario della morte di Jaurès. Rolland gli dedica un articolo. Non è possibile celebrare con entusiasmo maggiore la politica di Jaurès. Per di-

fenderci contro la guerra, Jaurès ha tutto previsto e pensato a tutto. Egli ha «sfibrato le occulte mene» della finanza e della diplomazia, «ha gettato il grido d'allarme contro le menzogne della stampa», ha fatto presentire perfino l'atteggiamento della social-democrazia tedesca, ecc., ecc.

E sia! Ma Jaurès.... non era il socialismo tutt'intero? Non era, forse, il maestro seguito e il capo rispettato? Non dominavano le sue tendenze? Non votavano i congressi le sue mozioni? Non fu, forse, seguita la sua tattica? E allora? A che tendono la severità e le apostrofi di poc'anzi?

Ricordandosi, d'un tratto, d'aver scagliato i suoi fulmini contro i capi socialisti, Rolland si affretta, è vero, a soggiungere:

*Questo grande europeo era un grande francese. Ma è certo altresì che il dovere patriottico fermamente compiuto non gli avrebbe impedito di mantenere il suo ideale umano e di spiare, da vigile guardiano, ogni occasione per ristabilire l'unità spezzata. Certo, egli non avrebbe lasciato, come i suoi deboli successori, che il vascello socialista andasse alla deriva...*

Queste frasi non distruggono la contraddizione. Vi aggiungono un'ingiustizia e... una sciocchezza – non v'è altra parola. Romain Rolland vorrebbe dirci, infatti, come mai, se Jaurès fosse vivo, avrebbe potuto, oggi, meglio dei suoi «deboli successori» risolvere il problema dell'unità spezzata? Si rende conto di ciò che significa e di ciò che contiene questo problema?

Io son di quelli i quali pensano che il socialismo francese avrebbe potuto meglio fare, da vent'anni, contro la guerra, come in molte altre cose; ma so perchè lo penso e quando mi piace di dirlo lo dico in una maniera precisa. È una questione troppo grave perchè si possano lanciare, a caso, rimproveri vaghi. Se il socialismo francese è colpevole, la colpa ricade anche su Jaurès. Se Jaurès non ha colpa, non la ha nessuno.

\* \*

Vi sarebbe ancora molto da dire su questa opinione d'un scrittore che s'è immaginato di vedere le cose dall'alto perchè le guardava dalle montagne della Svizzera. Ne ho detto abbastanza, almeno, per mostrare quanto questa opinione – nella quale alcuni vorrebbero farci trovare la saggezza dell'ora – sia, in realtà, poco studiata, poco pensata e quanto, senza posa, essa esiti, traballi, si contraddica.

Ora contraddirsi, in questo momento, non è soltanto ingannarsi. È deviare, è scoraggiare la ragione umana quando ciascuno ha bisogno, più che mai, di mantenere il proprio cervello in ordine e la propria ragione in piena efficienza. Ecco quello che è grave. E in questo, per me, è tutto il «caso Romain Rolland».

Per passare il ponte vacillante sul quale l'Umanità cerca oggi la sua via, ho bisogno di tutta la mia ragione e la difendo. La difendo contro i Barrès, che pretendono di asservirla alle forze ereditarie dell'istinto e contro i



Romain Rolland, i quali, per un bisogno morboso d'accrescere la nostra miseria già tanto grande, di scavare un po' più le nostre ferite già sì profonde, vorrebbero farci ammettere che la ragione dell'uomo è per naufragare, e, per meglio convincerci di questo fatto, s'applicano, senza dubbio, essi stessi a sragionare.

Rolland risponderà – ha già risposto: «Come volete che il mio cervello sia saggio, metodico e sicuro, quando l'universo è folle, quando tutte le leggi umane son rovesciate, quando sono abolite tutte le regole? Non vedete che un turbine di follia s'è impadronito degli uomini? La mia ragione è in iscompiglio, perchè lo scompiglio è in tutto il mondo.»

Bel tema per declamare, forse; ma filosofia sterile!

Perchè su migliaia di chilometri gli uomini si ammazzano tra loro, perchè l'Europa china il capo sotto un uragano di ferro e di fuoco, perchè intere nazioni scacciate dal loro suolo ingombrano le strade come mandrie miserabili, perchè non v'è più in nessun posto sicurezza per alcuno, voi dite che le leggi umane son rovesciate?

No. Tutto è in ordine.

Tutto è in ordine; perchè è nell'ordine delle cose che tutto debba essere sconvolto dal momento che una nazione, la quale *tiene in Europa il posto della Germania*, per quarant'anni, rinnegando i principi essenziali di ogni democrazia, ha violato le leggi della società moderna.

Era impossibile che un sì prolungato e grave delitto non conducesse tutti noi alla sanguinosa espiazione d'oggi. L'acutezza, di questo dramma è nel fatto che

esso è logico, implacabilmente logico. I meglio informati lo prevedevano ed altri, soltanto per allontanarlo – cattivo metodo, del resto – ostensibilmente rifiutavano di credervi. Questioni di vita o di morte, per colpa della Germania, erano da anni pendenti su l'Europa.

Ed essendosi allontanate ad una ad una le probabilità di vederle risolte pacificamente, non rimaneva più che la soluzione della forza.

Se avessimo, noi tutti, gli uni e gli altri, fatto questo o quello, il dramma non sarebbe scoppiato. È probabile. Ma noi non abbiamo fatto nè questo nè quello ed esso è scoppiato. E, scatenandosi, ci ha apportato la conoscenza delle cause che lo hanno prodotto. Oggi noi comprendiamo con quale potenza sovrana, con quale accanita perseveranza alcune tra esse lavorassero, vedendole ancora all'opera. Responsabilità immediate, origini profonde ci son note, e ci è possibile, senza tema d'errore, prendere da esse il punto di partenza. Abbiamo rimontato fino alle sorgenti il fiume di sangue.

Davanti a questo cumulo di sofferenze, di miserie e di crudeltà i nostri sentimenti, il nostro amore per l'uomo e la nostra pietà si ribellano: sono essi che sanguinano. Non la nostra ragione. Essa non ha bisogno che di comprendere.

Ed ha compreso. Ed appunto per questo s'aprono davanti a noi le vie della speranza.

Comprendere! Garanzia e speranza dell'uomo! Non ci impiedite di comprendere!

Non mettete nei cervelli un turbamento maggiore di quello che è nel mondo. Per la vana soddisfazione di maledire la violenza e di apostrofare l'uccisione, non descrivete questa crisi come un turbine di demenza senza logica e senza leggi! Quelli che compiono, a traverso tante sofferenze, un così rude dovere non ne ricaverrebbero alcun frutto. Mostriamo loro, invece – come è la verità – che tutto è logico nella miseria abbattutasi su noi, e che il cerchio di ferro che ci rinserra è l'ultimo d'una catena alla quale non un anello manca. Sì, mostriamolo loro, perchè essi lavorino domani, con tutta la loro volontà, ad impedire che si riannodi la catena fatale!

*Ch. Albert.*

# APPENDICE

## I lamenti d'un pacifista

### (Lettera aperta di H. G. Wells a Romain Rolland)

*Mio caro Romain Rolland,*

Mi è arrivata, da Cambridge, una traduzione del vostro libro: *Au dessus de la mêlée*.

L'ho letta con un curioso miscuglio di simpatia e di repulsione. In altra epoca siamo stati in corrispondenza e voi dovete essere sicuro, credo, della mia profonda ammirazione per la vostra opera e della mia simpatia per il vostro modo di pensare, in generale. Perciò non voglio insistere su questo accordo permanente, ma dirvi subito e quanto più chiaramente mi sarà possibile, perchè il vostro ultimo libro mi urti e perchè, fin dal principio, le vostre lamentele di martire, delle quali avete riempito la prefazione, non trovino in me eco alcuna.

Voi parlate di coloro che vi hanno «difeso» nella stampa parigina e vi riferite ad essi come a «compagni di lotta». Vi lamentate d'essere stato insultato e, non senza un certo compiacimento verso voi stesso, osservate: «Da un anno mi son trovato molto ricco in materia di nemici. Tengo a dichiarare loro questo: essi possono odiarmi, ma non riusciranno ad insegnarmi l'odio.»

Il vostro spirito, insomma, sembra completamente assorbito dalle conseguenze personali della violenta esasperazione che talune vostre frasi e certi vostri articoli, scritti nella sicurezza della Svizzera, han prodotto in Francia. Credo che confondiate queste conseguenze personali con l'idea d'una certa «lotta» della quale sembra difficile definire lo scopo.

Che cosa vuol dire esattamente questa lotta nella quale siete impegnato e nella quale dovete sopportare tanta ingiustizia e tanto odio? Ho letto, con molta attenzione, il vostro libro e non arrivo a stabilire che cosa vogliate, voi ed i vostri amici inglesi di Cambridge, nè giungo a determinare l'idea che vi fate della vostra stessa azione. Ho motivi per credere che qualche cosa di molto definito sia nelle vostre intenzioni e qualche cosa di molto importante nei vostri atti. Per lo meno, la serietà della vostra condotta mi persuade che così debba essere. E, tuttavia, a meno che non si tratti d'una repulsione da degenerato per ogni specie di sforzo e di sacrificio, a meno che non si tratti dell'estensione caricaturale del significato del vostro titolo, devo confessare che m'è impossibile trovare l'ombra d'un'indicazione. Sono, certamente, uno stupido; ma che posso farvi? Voi siete al di sopra della mischia; ciò che dite è più savio di tutto ciò che è stato detto da una parte e dall'altra. Sia pure! È evidente che in un mondo, il quale fosse – a sua volta – più savio, non esisterebbe la guerra.

Ecco, a quanto mi sembra, ciò che vuol significare il vostro libro. E, su questo siamo d'accordo. Ma, per no-

ialtri che ci troviamo *nella mischia*, per noi che lottiamo grossolanamente e volgarmente e, forse, senza troppa ricercatezza letteraria riguardo alla opinione svizzera, per noi che lottiamo, così, prima allo scopo di vincere e di discreditarlo un militarismo che non voleva lasciarci tranquilli, e poi per stringere con i Russi e gli altri nostri alleati un patto nel nome della pace mondiale, per noi altri – dico – le vostre superiorità sono, scusatemi, assolutamente prive d'interesse. Che cosa proponete voi? In favore di quale altra soluzione vi permettete di scoraggiare sistematicamente coloro che combattono contro la Germania?

In quanto alle «ingiurie» delle quali parlate, vi par questo il momento, per noi scrittori, di lamentarci delle sofferenze che abbiamo potuto provare per la soppressione d'un articolo o per qualche risposta volgare ed ingiusta?

Anche a me è toccato portare le mie croci e potrei aggiungere, alle vostre, le mie proteste. Anch'io ho subito le critiche del *New-Age*; gli attacchi piuttosto rudi del *Town Topics*, le allusioni poco rispettose del *Morning-Post* e i penosi sarcasmi del *New-Statesmann*. Anche la Censura... – ma, tronchiamo...

Circa il *Labour leader*, giornale caro ai vostri amici di Cambridge, vi dirò che esso, dopo aver pubblicato agli inizi della guerra molte cose inesatte e piene d'ignoranza su lo czarismo, obbligandomi così ad una risposta sdegnata, non solo ha rifiutato di stampare quello che gli avevo inviato di più conclusivo e convincente, ma l'ha

commentato in una maniera inesatta. Non era, quello, un trattamento odioso? Più di qualunque altro, voi capirete quanto io abbia sofferto per quella atroce persecuzione. Tuttavia non credo che sian cose, queste, da costituire proteste serie in tempi di eroici e supremi sacrifici.

Tutte le violenze sono scatenate. Non più al di sopra della mischia, ma nel cuore della mischia stessa vi son persone che hanno avuto avventure peggiori delle nostre. Le loro ferite sono state ben altra cosa che mutilazioni di giornali, e i colpi da essi ricevuti sono stati ben più rudi di quelli della Censura. Essi han conosciuto i limiti dell'esaurimento fisico ed han perduto, non i loro lettori, bensì i fratelli e i figli, le sorelle e le mogli.

Mio caro Rolland, è veramente tranquilla la vostra coscienza su la saggezza e la giustizia di ciò che avete scritto? In tal caso siete realmente degno d'invidia. Permettetemi di citarvi soltanto una frase dell'articolo che, in Francia, ha suscitato tanto risentimento contro di voi.

Voi dite: «Così i tre più grandi popoli d'Occidente, i custodi della Civiltà, s'accaniscono alla loro rovina e chiamano alla riscossa i Cosacchi, i Turchi, i Giapponesi, i Cingalesi, i Sudanesi, i Senegalesi, i Marocchini, gli Egiziani, i Sikhs ed i Cipays; i barbari del Polo e quelli dell'Equatore; le anime e le pelli di tutti i colori!»

Può darsi che questa sia la vera nota olimpica. Per conto mio ci vedo l'acuto grido di uno spirito selvaggiamente eccitato, fortemente tòcco da prevenzione e che ha completamente perduto il controllo di se stesso.



Non pretendo giustiziarvi perchè avete scritto quella frase. Gli scrittori – persone bizzarre e affaticate cerebralmente – han, tutti, conosciuto questi momenti di sovraccitazione. E, se tali errori dovessero farci condannare, quasi nessuno di noi sarebbe salvo. Ma mi pare che, dopo un accidente di questo genere, un autore debba fare tutti i suoi sforzi migliori per sopprimere, al più presto possibile, le penose conseguenze di esso.

I vostri migliori amici in Francia – quelli che voi chiamate nemici – hanno tentato ciò che potevano per farvi comprendere il vostro dovere. Ma voi rifiutate, a quanto mi dicono, di sopprimere quel brano insensato. Avete anzi ristampata, questa opinione, che è la base di tutte le proteste contro di voi e permettete che essa sia tradotta e circoli in Inghilterra come in America. Si tratta dell'ostinazione d'un autore male ispirato, oppure quel brano riassume veramente il vostro stato d'animo e quello dei redattori del *Cambridge Magazine*, che ne hanno curato la pubblicazione in Inghilterra?

Avete perduto la concezione della nostra civiltà occidentale a tal punto da potere, dopo un anno di riflessione, assumere ancora la responsabilità di questo vostro linguaggio di smarrimento e di vertigine?

Il vostro pensiero sereno, quello che si libra al di sopra della mischia, non trova, dunque, niente altro per la Russia che la parola «Cosacchi»? Per la Russia, senza l'aiuto e il lealismo della quale non sarebbe possibile alcuna soluzione pacifica dopo la guerra? E credete voi, realmente, che gli Egiziani, i Sikhs, i Bengalesi, i Cin-

galesi e i Giapponesi siano meno civilizzati dei Junkers e dei contadini della Prussia occidentale ed orientale? Ma, soprattutto, che cosa proponete, voi ed i vostri amici? Torno a questa domanda. Coloro che sono al di sopra della mischia hanno recentemente domandato, qui, che il nostro governo formulasse le nostre condizioni di pace e persistono nel pretendere che esso non lo abbia fatto, mentre – in realtà – lo ha fatto e nel modo più formale!

Ebbene; lasciatemi combattere un pacifista con armi pacifiste e chiedervi quali siano le vostre condizioni di pace. Quale scopo si cela dietro le vostre lamentazioni su la violenza universale, dietro una propaganda che infiacchisce giovani coraggiosi e dietro la vostra opposizione agli Alleati? Volete che ci sottomettiamo alla Germania? Proponete che ciascuno dei Paesi occidentali faccia con essa la pace e cerchi di ottenere quelle condizioni che potrà, lasciando che i *barbari* si traggano d'impaccio? Proponete voi veramente qualche cosa?

Non avete, forse, fatto – con il vostro libro – un gesto patetico e futile? E, se avete invece fatto altro, potete avere il diritto di lamentarvi dello sfavore che incontra ovunque il vostro atteggiamento o di considerare la soppressione di alcune frasi spiccatamente aggressive come un segno di «odio»? Nessuno, caro Rolland, vi odia. Ma molti di quelli che lavorano e lottano, laggiù, «nella mischia» e son convinti che non si potrà risolvere questa catastrofe se non con la pena, il sacrificio e l'abnegazione, la sofferenza e la morte, trovano irritante, presuntuo-

so e malaccorto il vostro atteggiamento, al disopra delle nuvole, in Isvizzera.

Vostro costante ammiratore.

H. G. WELLS.